

Domenica 5 luglio 2026, Milano Valdese

6^ domenica dopo Pentecoste

Predicazione del pastore Andreas Köhn

Efesini 2,8

Infatti, è per grazia che siete stati salvati, mediante la fede, e ciò non viene da voi: è il dono di Dio.

Dal 1962 Michelangelo Pistoletto realizza opere specchianti: lastre in acciaio lucidate su cui stampa porzioni di fotografie. Chi guarda l'opera non vede solo la figura dipinta, ma vede anche sé stesso riflesso accanto ad essa, insieme allo spazio della sala, agli altri visitatori, alla luce che muta nel corso della giornata. L'opera non è mai identica a sé stessa: si completa ogni volta in modo diverso, a seconda di chi la guarda e quando.

Questo è, in forma plastica, ciò che Hans-Georg Gadamer teorizza per l'interpretazione dei testi: nessun testo ha un significato che si estrae una volta per tutte, restando fissato; ogni lettura produce una catena di effetti — la storia degli effetti — in cui l'orizzonte del lettore si fonde con quello del testo, e questa fusione diventa essa stessa parte della storia che condiziona la lettura successiva. Non è uno specchio isolato, ma una serie di specchi che si riflettono l'uno nell'altro: ogni generazione di lettori vede il testo attraverso gli occhi di chi l'ha letto prima di lei.

Per la Scrittura, questo non è un'importazione estranea dalla teoria letteraria contemporanea: ha una radice scritturale precisa. Giacomo 1,23-25 dice che chi ascolta la Parola senza metterla in pratica è come chi si guarda allo specchio e subito dimentica il proprio volto — la Scrittura come speculum, luogo in cui non impariamo cose sul testo, ma impariamo qualcosa su noi stessi attraverso il testo.

Tenendo insieme Pistoletto e Gadamer, possiamo enunciare un doppio principio guida: quando due testi biblici si specchiano, il senso non sta nel primo né nel secondo, ma nello spazio che si apre tra i due — uno spazio in cui, come davanti al quadro di

Pistoletto, anche chi ascolta oggi si ritrova riflesso. Applichiamo ora questo principio a un caso concreto, prima di generalizzarlo.

Ogni Vangelo inizia in modo diverso, anche per quanto riguarda i racconti sulle prime vocazioni e l'affidamento della missione evangelizzatrice. Nel Vangelo secondo Luca troviamo un racconto del tutto particolare circa una pesca miracolosa, che precede la vocazione di Simon Pietro (Luca 5,1-11) e sarà presentata in un'altra versione alla conclusione del Vangelo secondo Giovanni.

Il quarto Vangelo racconta infatti di una pesca miracolosa dopo la risurrezione di Gesù: la particolare missione affidata da Gesù risorto a Pietro costituisce la sua riabilitazione, dopo aver rinnegato tre volte il suo Signore. Questo tratto distintivo, che si nota sul piano dei vari sviluppi narrativi, è l'espressione di una differente valutazione e concezione del ruolo pastorale di Pietro.

In effetti è possibile interpretare i diversi racconti sulla pesca miracolosa come fossero gli esiti di una ricerca sul cammino della fede di Pietro e della sua identità religiosa.

Nel Vangelo secondo Luca, l'autentica identità di Gesù si rivela a Simone solo in seguito alla pesca miracolosa. Le parole incoraggianti pronunciate dal Signore — "Non temere, d'ora in poi sarai pescatore di uomini" — hanno un significato più che canonico: la missione, alla quale Pietro è chiamato a collaborare, è interpretabile come un'opera misteriosa, tanto quanto lo è la pesca meravigliosa che egli stesso ha appena sperimentato.

In Luca 5, davanti alla pesca miracolosa, Pietro cade in ginocchio e chiede a Gesù di allontanarsi da lui, "perché sono un peccatore" (v. 8). È un testo di inizio: la vocazione nasce dalla confessione dell'indegnità. In Giovanni 21, davanti alla stessa scena, dopo il tradimento, Pietro si getta in acqua per raggiungere Gesù (v. 7). È un testo di restaurazione: la stessa indegnità, ormai consumata nel rinnegamento, non produce più distanza ma slancio.

Nessuno dei due testi, letto isolatamente, mostrerebbe questa traiettoria. È lo specchiarsi reciproco — il secondo racconto che rilegge il primo, il primo che dà profondità al secondo — a rivelare il percorso intero di un discepolo: dalla vergogna che allontana alla vergogna che, paradossalmente, avvicina. A questo punto sorge la domanda decisiva: cosa rende possibile questo passaggio, da un lato all'altro dello specchio?

La risposta a quella domanda non sta nel comportamento di Pietro — che in entrambi i casi non fa nulla per meritare la pesca — ma in un dato che precede la sua reazione. Le parole di Gesù a Simone contengono infatti un valore più ampio di quello narrativo, un valore che l'Epistola agli Efesini formulerà in termini dottrinali: "Infatti, è per grazia che siete stati salvati, mediante la fede, e ciò non viene da voi; è il dono di Dio" (Efesini 2,8).

La grazia divina preveniente, intesa come libera scelta operata da Dio, costituisce non solo il presupposto per ogni tensione umana verso l'annuncio del Vangelo, ma è nella sostanza il dono della grazia che precede e supera, come principio, la nostra stessa capacità di credere. È qui che il gioco di specchi si sposta dal livello narrativo al livello lessicale, dentro il linguaggio stesso di Paolo.

Efesini 2,8 usa δῶρον per dire "dono": il dono di Dio. Ma nel lessico paolino il dono ha una seconda parola sorella, δωρεά, che porta l'accento non sull'oggetto ricevuto ma sul gesto stesso del donare, sulla sua gratuità pura — la ragione per cui la tradizione teologica, da Agostino ai riformatori, parlerà di gratia praeveniens: una grazia che non risponde a un merito ma lo precede sempre, lo rende possibile.

Ed ecco lo specchio più sottile di tutti, quello che tiene insieme le due coppie di testi incontrate finora: la pesca miracolosa, in entrambi i Vangeli, è già avvenuta prima che Pietro possa reagire — il dono precede sia la sua vergogna in Luca 5 sia il suo slancio in Giovanni 21. Il dono non cambia; cambia solo il modo in cui viene ricevuto, perché — come dice Efesini 2,8 nella clausola immediatamente successiva — è "mediante la fede", non mediante le opere. La fede non produce il dono, lo riconosce: è il ginocchio piegato di Luca 5 e il corpo gettato in acqua di Giovanni 21, due gesti opposti che rispondono, però, a un identico dono preveniente. Il dono di Dio, la δωρεά, non è mai un capitale acquisito una volta per tutte, ma un evento che continua a precedere — ed è per questo che la Scrittura stessa deve raccontarlo due volte, specchiandolo, perché un dono che davvero rimane grazia non si esaurisce mai nel primo racconto che lo narra.

Se i primi tre movimenti hanno mostrato che il dono precede sempre la reazione del singolo discepolo, resta da mostrare che lo stesso principio vale a livello comunitario — ed è qui che il gioco di specchi si allarga da Pietro-persona a Pietro-cerniera della prima comunità. Efesini 2,14 dichiara un fatto compiuto: "Cristo... ha abbattuto il muro

di separazione tra Giudei e Greci.” È un indicativo, non un'esortazione — l'unità come dono già dato, sullo stesso registro di grazia preveniente visto in Efesini 2,8. Ma Galati 2,11-14 mostra che quel muro, nonostante tutto, si può ricostruire: proprio Pietro, ad Antiochia, smette di mangiare con i pagani per paura "di quelli della circoncisione", e viene pubblicamente corretto da Paolo.

I due testi si specchiano esattamente come Luca 5 e Giovanni 21: non si contraddicono, si illuminano a vicenda. Efesini guarda il muro dalla parte della sua caduta definitiva in Cristo; Galati lo guarda dalla parte della fatica, tutta umana, di viverne davvero la caduta.

E non è un caso che sia proprio Pietro — la stessa figura che in Luca 5 confessa la propria indegnità e in Giovanni 21 la supera gettandosi in mare — a incarnare anche qui il punto in cui il dono già ricevuto rischia di essere smentito dalla paura, e deve essere ricevuto una seconda volta. Se il dono — la δωρεά — non è mai un capitale acquisito ma un evento che continua a precedere, allora anche l'essere chiesa non è mai una proprietà semplicemente da amministrare, ma un dono che va ricevuto di nuovo ogni volta che la paura — la stessa paura di Pietro ad Antiochia — minaccia di ricostruire il muro già abbattuto.

Chiudiamo tornando da dove siamo partiti, con un'ultima immagine di Pistoletto — questa volta non evocata ma vista, fotografata di persona.

La Giuria raffigura una serie di figure sedute in fila su sedie comuni, colte di profilo o di spalle, rivolte verso qualcosa che rimane fuori campo: un processo, una scena, un evento che lo spettatore reale non vede mai direttamente, ma solo attraverso lo sguardo di chi giudica. Il titolo non è casuale, ed è proprio ciò che rende quest'opera un'ultima immagine appropriata per l'intero percorso che abbiamo tracciato. Una giuria è, per definizione, l'istituzione del giudizio secondo merito: pesa le prove, valuta la colpa, pronuncia un verdetto proporzionato a ciò che è stato fatto.

È esattamente la logica che Efesini 2,8-9 rovescia: "non per opere, perché nessuno se ne vanta". Ma qui, come in ogni Quadro specchiante, la superficie che sostiene le figure è essa stessa uno specchio: chi si pone davanti all'opera non osserva la giuria da fuori, in sicurezza — vi entra, vi si riflette, diventa parte della scena giudicante e insieme, potenzialmente, oggetto del suo giudizio. È questo doppio movimento — l'essere

insieme dentro lo sguardo che giudica e riflettersi in esso — a restituire in forma visiva ciò che i nostri testi hanno mostrato in forma narrativa e lessicale: Pietro che si inginocchia davanti al giudizio implicito della propria indegnità in Luca 5, e lo stesso Pietro che si getta verso la grazia in Giovanni 21; il muro che la giurisprudenza della Legge aveva innalzato tra Giudei e Greci, e che Efesini 2,14 dichiara già abbattuto.

Davanti a La Giuria, come davanti al testo biblico, non si resta spettatori neutrali di un verdetto altrui: ci si ritrova, come già negli specchi di apertura di questo intervento, dentro lo spazio che il giudizio stesso apre — uno spazio che il dono preveniente, la δωρεά, ha già attraversato prima di noi, trasformando l'aula del giudizio nel luogo della grazia.

Amen



Michelangelo Pistoletto, La Giuria, 2005 (part.) Serigrafia su acciaio inox lucidato a specchio, cm 250 x 1000 (Galleria Christian Stein, Milano) Foto: A. Köhn